

Nel cinquecentesimo anniversario della «scoperta» dell'America  
Una rilettura della storia dalla parte degli indigeni  
per scoprire come la conquista fu anche l'occasione  
di un gigantesco mescolamento di razze e culture. I miti, gli eroi

# Il ritorno degli indios

La scoperta dell'America fu innanzitutto la conquista dell'America. Ma fu anche l'occasione di un gigantesco crogiuolo etnico e culturale: conquistadores e indigeni, bianchi e negri condotti in schiavitù. Questo «meticcio» ha prodotto una cultura nuova e particolare e le sue figure mitiche, cominciano dalla Donna Marina e passando per la Vergine di Guadalupe, comparsa a un Indio.

NICOLA BOTTIGLIERI

■ Tupac Amaru II fu ucciso dagli spagnoli nel 1781, perché si era proclamato successore dell'ultimo inca Tupac Amaru I, decapitato nel 1571. La rivolta fu ben presto liquidata e il tentativo di riannodare le fila di un tessuto strappato per due secoli, fu pagato con la morte: all'Indio prima fu tagliata la lingua, poi (come ricorda Arnaldo Savioli nel suo articolo *L'ombra del ribelle 11.7.91*) venne legato a quattro cavalli per essere squartato, ma «o i cavalli non erano abbastanza forti o l'Indio era di ferro e non si dismembrò. Perché una morte così singolare? Perché egli aveva voluto stuprare l'unità dell'impero spagnolo e doveva soffrire in carne propria lo strazio della lacerazione. Ma l'Indio resistette e il suo corpo compatto continuò ad ammonire i discendenti di incas a non perdere la propria identità culturale».

Questo episodio terribile, plantato come un cuneo di pietra nella memoria storica degli Indios latino-americani, deve giustamente essere ricordato durante i festeggiamenti per i 500 anni dalla scoperta («conquista») dell'America. Ma non deve trarre in inganno. I processi di integrazione fra Indios e spagnoli, ma soprattutto fra negri e spagnoli, non furono meno sanguinosi o meno significativi della resistenza armata dei discendenti degli incas o dei maya, come avvenne anche nella guerra de castas dello Yucatán fra il 1852 e il 1855. Il simbolo Tupac Amaru è più comprensibile proprio se collocato nel contesto del mondo andino, che più di ogni altro vive la frattura culturale fra Indios abitanti delle montagne e non Indios, in prevalenza dislocati sulla costa. E la doppia identità linguistica, raffigurata durante la rivoluzione peruviana del generale Vasco Alvarado agli inizi degli anni 70, sottolinea ancora oggi la presenza di una cultura antichissima, in un contesto nazionale estraneo.

Se nel mondo andino sono prevalenti i simboli maschili di resistenza, nella *Nueva España* (Messico e Guatimala) sono floridi i simboli femminili di integrazione. Vogliamo accennare ai più antichi, ma ancora vivi, nel mondo americano: il primo terreno e circoscritto, il primo divino e monopatico: ci riferiamo alla *Malinche*, chiamata dagli spagnoli donna Marina, e alla *Virgin de Guadalupe*. La *Malinche*, la cui ombrà riappare ancora oggi in molti film western (si pensi al



Due immagini, due letture diverse della conquista dell'America: in alto una incisione popolare che mostra la Donna Marina tra Cortes e gli Indios. A destra invece una incisione europea del '500 che raffigura lo sbarco di Cristoforo Colombo nell'isola di Hispaniola

America latina che in Nord America, dove gli Indiani sopravvivono soprattutto nelle riserve, la fusione fra bianchi e neri (capostipiti del mulatto) accompagna in modi diversi tutti i paesi americani. La fusione, naturalmente, non si riferisce solo all'aspetto razziale ma a tutte le forme della cultura di un popolo: proprio il trapianto della musica africana ha prodotto quello straordinario linguaggio universale del sec. XX che è la musica jazz (nell'America del Nord) ed il reggae, la salsa, il merengue e i ritmi brasiliani, in America latina. Senza trascurare quella vera e propria accelerazione culturale che è il carnevale, rincogno il più presto possibile. Valga l'esempio dello schiavo fuggiasco. Se l'Indio fugge dal bianco, per trovare protezione si rifugia sulle montagne, nel senso della comunità di provenienza. Quando invece è il negro degli Stati Uniti a fuggire dalla piantagione e a dirigersi verso gli Stati antislavisti del Nord, oppure è il negro latinoamericano a nascondersi

tene, senza una lingua comune, portando con sé solo quello che la memoria riusciva a conservare, cioè la musica, la poesia, la religione. Per essi la distanza con il proprio passato finisce per essere grande quanto l'oceano Atlantico e, una volta in America, vengono proiettati nel futuro della storia. Perfino nelle rivolte, mentre gli Indios per comunicare tra loro usavano la lingua dei padri, gli africani dovevano usare quella dei bianchi, perché provenivano da nazioni diverse.

Anzi è proprio nei momenti drammatici della lotta che l'afroamericano deve diventare americano il più presto possibile. Valga l'esempio dello schiavo fuggiasco. Se l'Indio fugge dal bianco, per trovare protezione si rifugia sulle montagne, nel senso della comunità di provenienza. Quando invece è il negro degli Stati Uniti a fuggire dalla piantagione e a dirigersi verso gli Stati antislavisti del Nord, oppure è il negro latinoamericano a nascondersi



ma, pressata dall'Islam, voleva sconfiggere definitivamente i musulmani, ma anche cercare nuove frontiere e nuove terre dove portare il verbo cristiano. Alonso di Quintanilla e Luigi di Sant'Angelo, dopo la cacciata dei Mori si diedero dunque da fare per convincere i sovrani di Castiglia a «patrocinare la più splendida delle imprese che si fosse in alcuno tempo proposta a monarchi (...) lo scopri un nuovo mondo, a cui potrebbe essere soltanto come persecutore di «streghe». Papa Cybo, genovese, sul soglio dal 1484 al 1492, era stato vescovo di Savona negli anni in cui la famiglia Colombo risiedeva in quella città: era consueto di Lorenzo il Magnifico a cui aveva fatto caro il figlio tredicenne (che diventò poi Leone X) sfidando lo scandalo. E in una lettera comprata nel 1988 dal governo spagnolo, firmata da Cristoforo Colombo e datata 4 marzo 1493 (cioè appena Colombo approdato in Europa alla fine della sua impresa) il navigatore scriveva ai sovrani perché avanzassero per lui, al Papa, una singolare richiesta: «Desidero un cardinalato per mio figlio».

Ma chi era in realtà Innocenzo VIII e perché la sua figura e il suo operato sono stati, per

gli Diego, anche se non è in età adeguata, perché c'è poca differenza tra la sua età e il figlio dei Medici di Firenze al quale fu dato il cappello cardinalizio. Allora Colombo non sapeva ancora che pochi giorni prima della sua partenza da Palos verso l'avventura oceanica, il 13 agosto 1492, il Papa aveva deciso di morire a Roma, esattamente il 25 luglio.

La pista di Ruggiero Marino comincia da un poster e da una lapide. Il manifesto si vede per Smila lire nelle librerie vaticane: contiene le immagini di tutti i pontefici, da San Pietro a Wojtyla. Sotto la figura di Innocenzo VIII si legge tra l'altro: «A ut Cristoforo Colombo nel 1492 la sua impresa nella scoperta dell'America - il Papa di allora, Leone XIII, si interessò alla beatificazione di Cristoforo Colombo. Al navigatore dedicò addirittura un ecclitico, che rappresenta in assoluto l'unico solenne documento pontificio mai emanato per una persona fisica, un laico per di più. E diceva ordine di estrarre dall'archivio vaticano due importanti bolle papali emesse da Innocenzo VIII in epoca di poco anteriore alla scoperta per esporle in una mostra itinerante. Quelle bolle proverebbero l'impegno vaticano di finanziare l'impresa di Colombo. Dunque le ricerche continuano, e le sorprese pure».

Fu Luigi di Sant'Angelo - o Luis de Santangel - l'amministratore papale, a raccogliere materialmente i fondi, essendo per di più socio del banchiere genovese Francesco Pinelli, a sua volta parente del Cybo. Tra i Cybo, i Pinelli e i Medici c'era uno stretto legame di parentela e di soldi: un filone tutto italiano dunque. Ma il Papa seguente, Alessandro VI, Rodrigo Borgia, spagnolo - che divise il mondo in due assegnando le nuove terre alla Spagna - fu ostile a Colombo, decretandone la sventura. Quest'ultimo aveva intitolato al suo Papa genovese la quarta isola che scoprì: Cuba, che deriva appunto da Cybo, e nel secondo viaggio intitolò a San Giovanni Battista l'isola di Portorico. Il giallo dipanato da Ruggiero Marino ha suscitato inizialmente non poche perplessità presso Paolo Emilio Taviani, il più accreditato dei «colombisti». Ma ora l'ex ministro nel periodico «Annali colombiani» dedica un capitolo a Innocenzo VIII riconoscendogli la gloria della scoperta del Nuovo Mondo.

nelle foreste brasiliane fondando un Mocambo, o sulle montagne di Cuba difeso da un palenque o nei vulcani del Centro America, non sta egli operando una propria originale «scoperta» e «conquista» dell'America? Per sfuggire ai cani dei *rancheadores* deve conoscere meglio del bianco il territorio della fuga, perciò finisce per incorporare il territorio non-conosciuto a quello conosciuto. Dimenticare la cultura di provenienza e diventare americano per un negro ribelle è garanzia di sopravvivenza, mentre per l'Indio la difesa consiste nella rivendicazione del proprio passato. Forse per questo le grandi rivolte degli indios latino-americani, sia quella di Tupac Amaru, in Messico, che quella di Zapata, in America Latina, hanno finito per riscattare i diritti del passato di fronte ad un mondo che non aveva nessun rispetto per essi (a questi temi è dedicato l'ultimo numero della rivista *Letterature d'America*, sul concetto di *Frontiera in America Latina*, Bulzoni, n. 38).

Vogliamo riflettere su una figura domestica del mondo latino-americano, diventata un

mito della letteratura, che - io credo - concentra più di tutte il dramma dell'integrazione fra bianchi e negri: la mulatta. La trama del romanzo del cubano Cirilo Villaverde, *Cecilia Valdés* (di recente tradotto anche in francese), sintetizza tutti i motivi e le leggende nate intorno a questa figura: la mulatta è figlia di una violenza avvenuta per opera del padrone bianco contro la sua schiava. Lo stupro fa nascere una donna bellissima: la Venere di bronzo. Essa fa innamorare tutti gli uomini che la conoscono, in particolare l'ignaro fratello bianco, con il quale arriva all'incastro. Se all'uomo è riservata una morte liberatoria da parte di un negro innamorato della mulatta, questa finisce per soffrire tutte le spade del dolore femminile: la morte del figliomastro, la rivelazione della violenza subita dalla madre, la scoperta che il suo amore era contro natura, ecc. Ma vi è un dolore ancora più profondo che la donna lentamente riuscirà a capire. Quando si rende conto che dovrà assumere la violenza dello stupro come il proprio atto di nascita in America.



Lo scrittore francese Pascal Quignard

In Italia «Il giovane macedone»

romanzo dell'autore francese

**Pascal Quignard**  
Alla ricerca  
della voce perduta

Dopo i romanzi *Il salotto del Württemberg* e *Le scale di Chambord*, esce in Italia presso Guerini e associati l'opera saggistica-narrativa di Pascal Quignard *Il giovane macedone*, incentrata sul mutamento del timbro vocale, dall'acuto al grave, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza. Aristotele, il violista francese Marais e il liutista cinese Po Ya sono i protagonisti delle divagazioni sulla «muta» maschile.

MARCO CAPORALI

■ *La leçon de musique* di Pascal Quignard, opera che sfugge a una precisa connotazione di genere, è stata pubblicata a Parigi dall'editore Hachette nel 1987, dopo il successo ottenuto dal romanzo, uscito anche in Italia, presso Garzanti, *Il salotto del Württemberg*. Con il titolo mutato in *Il giovane macedone*, protagonista del primo capitolo del libro, *La leçon de musique* è appena apparsa nelle librerie straniere, nell'accurata traduzione di Silvana Colonna per merito delle edizioni Guerini e associati ( lire 18.000, pp. 91). Ed è meno non trascurabile, dato che di Quignard, autore quarantenne quanto mai prolifico (ha una ventina di volumi all'attivo) e di interessi vastissimi (dalla musica barocca alla storia della tipografia, dagli ideogrammi cinesi, giapponesi all'etimologia), erano noti i romanzi (è dello scorso anno la versione italiana di *Le scale di Chambord*, appunto, da Grazia Cillario per Frassinelli), senz'altro i più appetibili sul piano delle vendite.

Senza con questo voler risolvere le polemiche che, in Francia accese da alcuni cultori del Quignard erudito, e improvvisamente sensibile alle grandi tirature di Gulli, che hanno accompagnato le sorti mondane di *Il salotto del Württemberg* e di *Le scale di Chambord* (finalista a premio Goncourt). La ricerca dei dettagli, la mania descrittiva, il gusto della rarità, lo studio dei caratteri, la sobria e fluviale raffinatezza, in un perfezionismo che unisce suggestione ed esattezza lessicale, sono elementi-chiave dei romanzi, rivelazioni del magistero prouiano.

Quignard, sulle orme del virtuoso di viola Marin Marais, racconta il tradimento, di cui è metafora la rottura del liuto pregiato di Po Ya ad opera del maestro Tch'eng Lien, e la sua riparazione. La lezione della perdita apre la via alla musica, la sola in grado di intraprendere strumentalmente (dato che al canto è interdetto il passaggio) i metamorfosi dal grave all'acuto. Distretto musicale, la letteratura ricerca una concordanza con il fantasma vocale che precede la muta: «Il mélodio è legato alla memoria». Strutturano *Il giovane macedone* (nell'incrociano di vari sentieri a partire da un'unica sorgente): la caccia e l'impossibile cattura di un suono impronunciabile, la poesia costruttiva e la dimora nelle parole e a condiderne le sorti. Il racconto contrarie la durata, al pari della castrazione che impedisce il distacco dalla parata sonora dell'acuto infantile. La peregrinazione dell'opera verso la fonte è riasimilabile nelle parole di Renouvier sul suo letto di morte, pronunciate mentre dettava a un allievo delle note sulla dottrina di Hueme: «Ah! Gran cosa pensare; mi stavo dimenticando che sto per morire».

La medesima tensione emotiva e tematica, con il vantaggio di un'asciuttatezza compositiva che elimina insistenze e preziosismi, si ritrova nei racconti, aneddoti, affiori, note biografiche e spunti critici che si avvicendano in *La leçon de musique*, incentrata (da tre diverse angolature e storie) sul mutamento della voce acuta dell'infanzia nel timbro basso dell'adolescenza. Aristotele, Marin Marais (compositore e violinista), il liutista cinese Tch'eng Lien, all'epoca delle Primavere e degli Autunni, cinque o sei secoli prima di Cristo) sono i protagonisti delle divagazioni-illuminazioni sulle muta maschile: «Le donne

Un libro di Ruggero Marino ricostruisce un'altra verità sul viaggio

**E Innocenzo VII disse a Colombo: «Vai e scopri il Nuovo Mondo»**

ELA CAROLI

■ «Terra! Terra!». La coda bianca di un uccello marino, galleggiante sulle onde, e poi una flebile luce in lontananza, a diritta, furono i segnali che anticiparono di poche ore la discesa di Cristoforo Colombo sull'isola di Guanahani (San Salvador) il 12 ottobre 1492. Ma il navigatore genovese che sfidò il Mar Tenebroso allo scopo di «scoprire le levante per il ponente», colui che per primo osò allontanarsi per un lungo periodo di tempo dalla vista delle coste in una navigazione in mare aperto, utilizzando la rotta dei venti alisei che gli valse il riconoscimento di miglior marinaio di tutti i tempi (assegnato a Cook), dunque il Colombo che con la scoperta del Nuovo Mondo diede inizio a una nuova era, fu spinto e sponsorizzato nell'impresa storica da un genovese come lui, ma che ricopriva un ruolo ben più importante del suo: Papa Innocenzo VIII. Lo scopo? Procurarsi l'oro necessario per intraprendere una Crociata e riscattare la Terasanta in